

Intervento
A proposito di maggioranza e minoranza

GIACOMO MARRAMAO

Quando avrà fine questa lunga notte affollata di anatemi e pregiudizi? I miei avversari sono pre-gati di non prendersela. Ma non trovo altro modo di «tranquillizzarli» se non quello di chiarire e radicalizzare ulteriormente il mio punto di vista.

Uno dei motivi polemici ricorrenti nei discorsi degli intellettuali e dei dirigenti del no è costituito dalla denuncia di decisionismo e di verticismo e dall'invocazione di garanzie per l'opposizione. Anche in questo caso, il loro discorrere non è un proporre argomenti, ma un agitare spettri.

Non insisterei con tanto accanimento su questo punto - che dovrebbe in teoria risultare ovvio - se non fossi convinto che esso rappresenta la reale posta in gioco di un rinnovamento che dovrebbe adeguarsi al momento attuale che l'Europa sta attraversando.

Vorrei infine rassicurare l'amico Renato Nicolini. Lungi da me l'intenzione di cedere a seduzioni autoritarie o totalitarie. Non ho mutato neppure di una virgola la mia visione del nesso indissolubile tra democrazia e conflitto.

E tuttavia è inutile illudersi. Siamo solo all'inizio. Per impostare questa marcia e questa lotta, dobbiamo abbandonare antichi retaggi e pregiudizi della nostra pur blasonata «identità».

È evidente, dunque, da queste considerazioni, che un'organizzazione politica «per sua natura non deve avere quell'unità di cui parlano alcuni e che quel che si vanta come il più gran bene» degli organismi politici «in realtà li distrugge».

Se il futuro va reinventato allora occorre dire quale società si vuole. E c'è più bisogno di utopia che di ideologia

Cosa fare e con chi aspettando la costituente

ARIS ACCORNERO

Vale la pena di riflettere su tre osservazioni che illustri amici fanno al Pci.

N. Bobbio rileva che, quando si ha da un quarto a un terzo dell'elettorato e si vuole davvero andare al governo, si deve dire chiaramente con chi andarci adesso, in tempi politici, non storici.

Ho spesso simpatizzato con la petizione reiterata da C. Napoleoni e da A. Graziani: diteci con chi volete stare. È senz'altro giusto chiedere che il partito dichiari chi sono i destinatari della propria iniziativa, sebbene nell'epoca dei partiti di massa ciò non sia molto realistico.

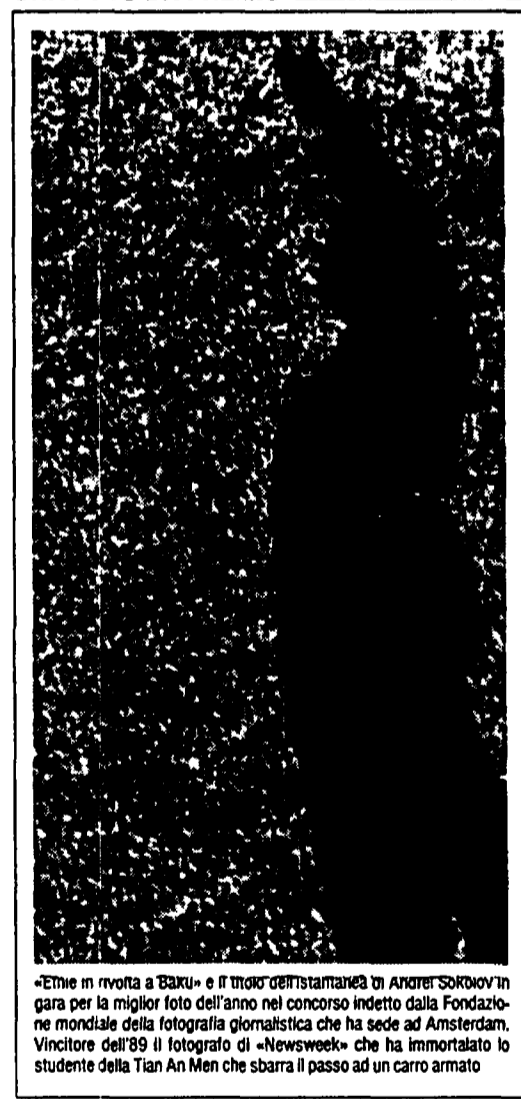
D'altra parte, dire che si sta con gli operai non significa di per sé saperne fare gli interessi od ottenerne il voto. Non significa neppure conoscerli bene. Sono giusto dieci anni dacché il Cespè realizzò con il Pci la ricerca di massa alla Fiat. Quanti, nel «partito della classe operaia», avrebbero supposto che la maggioranza degli operai Fiat, in tempi di lotte acute, ritenesse «necessaria la collaborazione fra operai e padroni»?

M. Salvati e M. Paci mettono invece l'accento sul programma: dite bene quale società volete, con i valori portanti essenziali e con poche chiare proposte. Qualcosa di simile

chiedono V. Foa, L. Balbo e altri. Anche qui il Pci non ha brillato. Intanto un programma non se l'è ancora dato, nonostante l'apposito Ufficio i contributi Cespè. Dai preliminari è parso comunque che mancassero proprio ideeguidate e misure concrete ben delineate.

Tutto mostra insomma che da tempo questo modello di partito, questa forma di partito, non servono se non a perpetuare una identità gloriosa ma inadeguata. Ci sarà pure una qualche sua responsabilità, se un partito così radicato e votato non è riuscito in quarant'anni ad andare al governo.

UNA FOTO DA PREMIO



«Eme in rivolta a Baku» e il titolo dell'istamiana di Andrei Sokolov in gara per la miglior foto dell'anno nel concorso indetto dalla Fondazione mondiale della fotografia giornalistica che ha sede ad Amsterdam.

to. E quando la storia ti condanna, non puoi cavartela dicendo che qui da noi è andata molto meglio, altrimenti prestati il fianco alle impertinenti repliche di M. Cacciari.

In questa parte del mondo, i comunisti che hanno mantenuto un «principio speranza» debbono pertanto ricominciare, senza abiure e senza boria. Se il futuro va reinventato, allora occorre dire quale società si vuole.

Questa è una ben drastica svolta. Per uno che si è iscritto al Pci nel '48, subito dopo la sconfitta elettorale del 18 aprile, la proposta giusta sarebbe quindi stata: cambiare tutto - strategia, apparato e cultura - ma non il nome.

Certo, quello avviato da Occhetto è un cambiamento scomvogliente. Ma almeno è un'idea. E i referenti post-comunisti erano già nella sua relazione congressuale, anche se non esplicitati.

Al Pci gli avvenimenti dell'Est hanno tagliato l'erba sotto i piedi; il gradualismo scelto al precedente congresso non gli è più consentito. È tutto lo scenario politico internazionale che è in accelerazione e che pone questioni di collocazione ben nette.

Dimostrarsi forza di governo non è facile. Ci sono tali e tanti motivi di malcontento, tali e tante disuguaglianze accumulate negli anni 80, tali e tante ragioni per non farsi coinvolgere dalle mezze misure e dal congiunturalismo che provengono dalle forze governative che è più naturale e scontato prendere le distanze, ribellarsi, dire di no.

«Nessuna persona in buona fede chiede al Pci di trasformarsi in una forza semplicemente pragmatica, capace di adattarsi alle regole della gestione di un potere senza valori e finalità».

Ci sono almeno tre questioni che segneranno il futuro del nostro paese: quella delle riforme istituzionali, quella di una fiscalità più giusta e quella di un nuovo rapporto tra potere economico, democrazia politica e partecipazione sociale.

Intervento
E che ciascuno «specifico» rinunci a parlare a nome dell'intera umanità

FRANCA CHIAROMONTE

Vorrei rassicurare Paola Gaiotti de Biase che considera disperata e tragica la tesi che tra liberazione umana e libertà femminile esiste un conflitto: non sono affatto disperate. Sarà che la speranza è l'ultima a morire, ma è proprio la consapevolezza del conflitto tra libertà femminile e quella che si è inteso per liberazione umana ad aver aperto, da qualche tempo, lo spiraglio di una meravigliosa avventura, quella che consiste nella produzione di un senso indipendente dello stare al mondo di una donna.

È una visione tragica la mia? Il tragico abita la vita della storia che viviamo da qualche millennio. Non sarò certo io a ignorarne l'esistenza. Certo, la coscienza di non essere comprese nelle categorie dell'umano (Gaiotti ricorderà i dubbi sull'anima femminile) non è stata una passeggiata.

Quando si trasferiscono parole e voti in un contesto (per esempio quello femminista) in un altro contesto (per esempio il partito comunista) senza esplicitare le mediazioni che quel trasferimento richiede, ma la mia esperienza mi dice anche che a volte, dietro l'accusa di non chiarezza, si nasconde di non essere d'accordo sul fatto che quelle parole

venivano usate. A proposito del linguaggio (i limiti del mio linguaggio, diceva qualcuno, sono i limiti del mio mondo) proprio Ida Dominijanni, chiamata in causa da Gaiotti nello stesso articolo, tenne un seminario, lo scorso anno, al Centro Virginia Woolf, che aveva a tema giustappunto la necessità di trovare, inventare mediazioni in grado di rendere più visibili sia la discussione teorica, sia le scelte pratiche che attraversano il movimento delle donne.

Paola Gaiotti in quella occasione non era presente. Non gliene faccio certo una colpa. Vorrei però ricordarle che critiche di narcisismo, autoreferenzialità, elitarismo sono state rivolte al movimento delle donne fin dalla sua nascita. E che forse l'elaborazione prodotta dalla pratica politica delle donne non è stata così incapace di comunicare se oggi le parole di quella elaborazione (cito per tutte: relazione tra donne) sono sulla bocca di persone che, come Paola Gaiotti, di quel movimento non hanno mai fatto parte, e che forse per questo considerano l'elaborazione femminile alla stregua di uno «specifico» che ha il compito di contribuire alla «politica generale».

È un prezzo da pagare all'iscrizione della differenza sessuale nel mondo. Non conosco, del resto, libertà che non comporti un qualche prezzo. E la libertà, su questo forse siamo d'accordo, è un bene, come si direbbe in linguaggio sindacale (sempre chiarissimo, peraltro), indisponibile. Cioè: non trattabile.

L'obiettivo è l'alternanza

RAFFAELE MORESE*

Per chi non è comunista e quindi non vive con la comprensibile passione questa fase della vita del Pci, l'interesse è tutto rivolto a verificare se dal dibattito e dal congresso emergeranno le voci e le scelte sufficienti per ricostituire definitivamente sinistra di governo.

È solo se intende proporsi come forza di governo moderna e progressista che deve fare scelte irrimediabili e significative. Tra l'altro, senza avere tutto il tempo che ha impiegato l'Spd per risalire la china e proporsi oggi come possibile candidato a governare la Germania negli anni 90.

Al Pci gli avvenimenti dell'Est hanno tagliato l'erba sotto i piedi; il gradualismo scelto al precedente congresso non gli è più consentito. È tutto lo scenario politico internazionale che è in accelerazione e che pone questioni di collocazione ben nette.

Dimostrarsi forza di governo non è facile. Ci sono tali e tanti motivi di malcontento, tali e tante disuguaglianze accumulate negli anni 80, tali e tante ragioni per non farsi coinvolgere dalle mezze misure e dal congiunturalismo che provengono dalle forze governative che è più naturale e scontato prendere le distanze, ribellarsi, dire di no.

«Nessuna persona in buona fede chiede al Pci di trasformarsi in una forza semplicemente pragmatica, capace di adattarsi alle regole della gestione di un potere senza valori e finalità».

Ci sono almeno tre questioni che segneranno il futuro del nostro paese: quella delle riforme istituzionali, quella di una fiscalità più giusta e quella di un nuovo rapporto tra potere economico, democrazia politica e partecipazione sociale.

ca italiana, questi tre grossi temi del nostro futuro non potranno essere definiti né escludendo il Pci, né assegnandoli ad una ipotetica fase di alternanza.

Al nuovo equilibrio si potrà giungere se almeno i tre grandi partiti italiani non solo trovano un terreno comune di riferimento (la sinistra di governo), ma se, in quel momento in avanti, la dialettica politica potrà essere più facilmente fondata sulla esperienza accumulata, ma se volesse restare tale - eventi dell'Est o no - non dovrebbe che continuare sulla falsariga del passato e ovviamente non cambiare nome.

È solo se intende proporsi come forza di governo moderna e progressista che deve fare scelte irrimediabili e significative. Tra l'altro, senza avere tutto il tempo che ha impiegato l'Spd per risalire la china e proporsi oggi come possibile candidato a governare la Germania negli anni 90.

Al Pci gli avvenimenti dell'Est hanno tagliato l'erba sotto i piedi; il gradualismo scelto al precedente congresso non gli è più consentito. È tutto lo scenario politico internazionale che è in accelerazione e che pone questioni di collocazione ben nette.

Dimostrarsi forza di governo non è facile. Ci sono tali e tanti motivi di malcontento, tali e tante disuguaglianze accumulate negli anni 80, tali e tante ragioni per non farsi coinvolgere dalle mezze misure e dal congiunturalismo che provengono dalle forze governative che è più naturale e scontato prendere le distanze, ribellarsi, dire di no.

«Nessuna persona in buona fede chiede al Pci di trasformarsi in una forza semplicemente pragmatica, capace di adattarsi alle regole della gestione di un potere senza valori e finalità».

Ci sono almeno tre questioni che segneranno il futuro del nostro paese: quella delle riforme istituzionali, quella di una fiscalità più giusta e quella di un nuovo rapporto tra potere economico, democrazia politica e partecipazione sociale.

* segretario confederale della Cisl



Editori Riuniti

RIVISTE

Table listing various journals and their details: politica ed economia, riforma della scuola, critica marxista, democrazia e diritto, reti, studi storici, nuova rivista internazionale. Includes founding dates, directors, and subscription prices.